

Ico Gasparri

# L'Ulivo Maggiore

**ICHOME**

L'Ulivo Maggiore  
© Ico Gasparri 2021

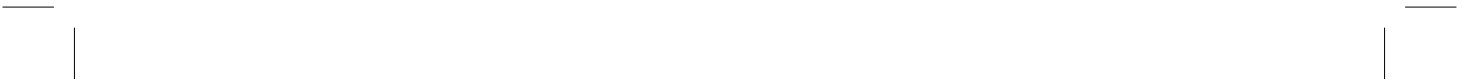
editor: Rossella Savio  
grafica e impaginazione: Ico Gasparri

foto di copertina © Ico Gasparri 2009  
*L'Ulivo sacro di Athena sull'Acropoli di Atene*

Questa prima edizione **ICHOME** del 2021  
è stata realizzata grazie al sostegno  
finanziario e affettivo di lettrici (87%) e lettori (13%).

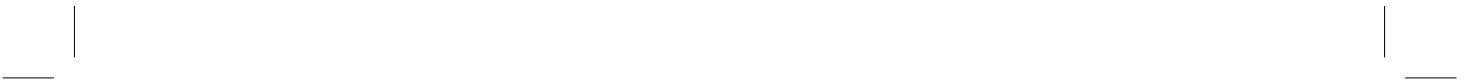
[ico.gasparri@ichome.it](mailto:ico.gasparri@ichome.it)

*a Bianca,  
ora che la rivoluzione sta finendo*



PARTE PRIMA

*fino al giorno 15*



Aveva preso l'abitudine di camminare scalzo negli spazi interni della proprietà fin dai primi giorni del suo arrivo. All'inizio calzava delle comuni scarpe di cuoio da città, scarpe con i lacci che sarebbero presto diventate inservibili se non avesse deciso di metterle da parte. Al posto di quelle, per andare in giro nei campi – e lo faceva tutti i giorni per diverse ore –, aveva preso in prestito dallo scaffale della cantina un paio di grossi scarponi da lavoro appartenuti sicuramente a qualcun altro prima di lui. Dalla polvere che li ricopriva si capiva che erano rimasti a lungo senza padrone ma il loro stato era più che accettabile e, con tanta campagna da camminare, potevano essere senz'altro utili per molto tempo ancora. Divennero le sue scarpe.

Gli dava tuttavia fastidio, quando rientrava a casa, calpestare con quelle pesanti soles lo splendido marmo rosato che faceva da soglia al cancello della casa perciò, dopo un paio di giorni, aveva deciso di togliersi tutte le volte che ci saliva, svolgendo questa operazione con gesti lenti e misurati, quasi stesse entrando in un luogo sacro.

Quella particolare cerimonia, da un lato, aveva un benefico effetto liberatorio per i suoi piedi, non abituati alla ruvida e bollente clausura, dall'altro costituiva per lui un momento di benessere generale perché, attraverso quel piacevole contatto con la pietra, si sentiva ogni giorno più in armonia con quei luoghi e interpretava quella dolce carezza raso terra come il benvenuto di una persona cara che lo attendeva a casa.

L'antico blocco rosa aveva assunto nella sua testa la funzione di un vero e proprio confine tra il dentro e il fuori, un limite tra l'intimità della casa e la vastità della natura. Lui era fatto così: amava assegnare significati simbolici anche alle cose più semplici e osservava queste scelte con grande serietà.

Si raccontava tra i vicini che il manufatto lapideo fosse stato prelevato nei decenni passati dalla zona dell'isola in cui sorgeva l'antica roccaforte dei greci. Una pietra molto resistente, di granulometria fine e compatta, sopravvissuta in maniera egregia tanto al tempo del primo utilizzo quanto alle faccende della più recente vita contadina popolata di uomini, attrezzi e animali che entravano e uscivano da quel bucolico mondo di ulivi, cicale, grano, uva, fichi e frutti selvatici.

L'omaggio alla soglia rosa non andava in scena soltanto al rientro dalla campagna, quando gli scarponi erano sporchi di terra, ma aveva luogo anche all'uscita dalla corte. In quei casi l'uomo li portava in mano e li lasciava cadere a piombo oltre la sua frontiera, poi si metteva dritto con la mano a proteggere gli occhi e, così piazzato, cominciava a perlustrare lo spazio d'intorno, muovendo a piccoli scatti i piedi nudi come fossero l'ago di una bussola immaginaria. Alla fine, seguendo una sua personale quanto imperscrutabile ispirazione, decideva dove si sarebbe diretto per il suo piccolo viaggio quotidiano, un viaggio tra la natura e i pensieri che affrontava ogni volta con disinvolta sicurezza dando la sensazione, a chi per caso l'avesse incrociato, di conoscere perfettamente la propria meta anche quando affrontava sentieri mai percorsi prima.



*giorno 1*  
*20 agosto, mezzogiorno*

Quando arrivò alla casa, la donna stava seduta su una bassa pietra sotto un ulivo, al centro della piccola corte, e sceglieva prugne da un cesto malandato per riporle con cura una a una in un altro recipiente più piccolo, per poi conservarle al fresco della cantina in quel caldissimo mese di agosto.

Aveva le mani incollate di zucchero e di tanto in tanto doveva compiere goffi movimenti per allargare le falangi appiccicate, aiutandosi ora con il mento ora con il bordo del cesto.

Lo aveva sentito arrivare da lontano perché altri rumori non ce n'erano e, pur senza vederlo, l'aveva seguito passo passo. Quando quello fece la sua apparizione al confine della proprietà, in un primo momento la donna alzò soltanto gli occhi rimanendo immobile in quella posizione flessa poi, dopo una sommaria occhiata di perlustrazione, sollevò anche la schiena e con un unico movimento della testa gli chiese, muta: "Chi sei? Che vuoi? Perché ti sei fermato davanti alla mia casa? Non vedi che sto lavorando?".

A quel gesto lui abbassò la testa per farsi ombra sotto al cappello e aggiunse alla piccola falda anche una mano per vederla meglio. Non osava varcare la soglia e, muto pure lui, alzò solo una mano in segno di saluto.

Oltre quel recinto di pietra e quel minuscolo nucleo di fabbricati, la campagna andava scendendo nuovamente verso il mare e lui non avrebbe più saputo dove andare. Era arrivato fin lì salendo dal porto senza chiedere informazioni a nessuno, come se qualcosa lo avesse calamitato verso quel cancello aperto sul tramonto e sull'orizzonte, senza più ostacoli

alla prospettiva infinita. Durante la salita aveva provato a immaginare cosa avrebbe trovato lassù e come sarebbe stata la vista ma, una volta giunto all'ingresso, era stato travolto dalla luce abbagliante ed era stato costretto a voltare le spalle al magnifico panorama appena conquistato.

Davanti a quella strana risposta senza parole, la donna si alzò dalla sua pietra e mosse una serie di passi piccoli e circospetti verso quello sconosciuto che nemmeno aveva potuto bussare alla sua porta, perché di porte non ce n'erano e, a quel punto, non doveva nemmeno suonare la campanella del cancello dato che lei era lì, a vista.

Aveva l'aria di uno venuto per un motivo preciso, ma al momento quel motivo le era del tutto ignoto.

– Chi sei? – gli domandò con voce roca e bassa, non aggredendolo ma nemmeno incoraggiandolo. Era chiaramente lei la padrona del potere e non sembrava ci fosse nessun altro a cui rimettere il potere di accogliere gente da fuori.

– Ti sei perso? Cerchi qualcuno? – l'incalzò, avvicinandosi a lui fino a toccare con i piedi scalzi la faccia opposta della pietra rosa contro cui lui aveva appoggiato la punta delle sue scarpe da città, tenendo le mani in una strana posizione, con le dita allargate, come una specie di arto palmipede. In realtà stava solo evitando che lo zucchero si rapprendesse e gliel'incollasse nuovamente.

Lui non rispose. Sapeva qualcosa rispetto alla domanda sul chi fosse, ma niente sulle altre. Perché era lì? Cercava qualcuno? Si era perso? Sarebbe stato difficile e incredibile dirle la verità, cioè che non aveva la benché minima idea del perché si trovasse di fronte a lei con una sacca di tela verde a righe poggiata a terra e vestito con abiti da città.

L'uomo sapeva altrettanto bene che il suo nome sarebbe stato del tutto inutile come identificativo e così pure il

luogo di provenienza, ma capiva che qualcosa doveva pur dirle nel tentativo di farsi accogliere: era arrivato fin lì forse non a caso e sentiva di voler restare ma entrambi sapevano che nessuno lo aveva invitato.

In risposta alle tre domande asciutte della donna, il nuovo arrivato deglutì abbassando piano la testa come per raccogliere le energie prima di parlare, ma, con grande sorpresa di lei, proseguì nel suo silenzio allargando un po' le braccia e tendendole verso il basso con i palmi rivolti in alto, in un gesto insolito per qualcuno che non fosse un sacerdote. Lei stette incredula a guardare quelle mani tese, sospese a mezz'aria sull'antica soglia, mani che non trasmettevano nulla di cattivo, soprattutto se associate allo sguardo mite del viandante: nessuno ti offre le mani così se vuol farti del male pensò la donna stranita dalla mossa.

Anche la figura dello sconosciuto la metteva in un certo stato di tranquillità, come una musica che arrivava da lontano e le risollevava lo spirito: un individuo dal volto gentile, non giovane ma di bell'aspetto, con gli occhi profondi e una barba incolta che non dava però l'idea della trascuratezza quanto piuttosto quella del tempo passato fuori da una casa propria.

Le cicale – che non capivano le storie degli uomini e neanche quelle delle donne in quel pezzo di terra – continuavano ossessivamente a musicare l'estate e proprio in quel concerto incessante lei montò sulla grande pietra venendo a trovarsi col viso all'altezza del suo cappello, vicina con le sue a quelle braccia tese. Avvertiva il fastidio dello zucchero appiccicoso che le stringeva le falangi, tutto l'opposto delle dita dell'uomo che invece, pure in quella luce abbacinante, le erano sembrate bianche, libere e lisce. Mani senza segni di fatica.

La donna avrebbe voluto fare qualcosa in risposta a quell'offerta così fuori dal comune ma non riuscì a fare altro se non compiere dei microscopici movimenti con i piedi per adattare come meglio poteva le piante al suolo e mantenersi in equilibrio.

Vedova, sola nella campagna, si trovava scalza sulla soglia della propria casa davanti a un uomo mai visto prima, con le mani inzuccherate, le vesti da lavoro e i lunghi capelli castani raccolti con uno stecco di pruno. Si abbandonò, incosciente, chiudendo gli occhi prima di cominciare a stendere anche lei le mani, cercando di tenere i palmi in una posizione speculare rispetto a quelli dell'uomo.

In quella situazione – a giudizio di chiunque decisamente inverosimile – la padrona di casa vinse la forza dello zucchero e cercò di posizionare le proprie dita in quel ridottissimo spazio aereo in modo che corrispondessero grosso modo alle dita dell'uomo: una specie di accoppiamento tecnico di oggetti simili fabbricati in luoghi diversi ma compatibili tra di loro.

Si fermò a mezz'aria non osando spingerle troppo oltre: non intendeva arrivare a contatto con quelle dell'uomo, delicate ma bollenti al tempo stesso. Quello le sembrava troppo.

Lui fece lo stesso, non la toccò. Avvicinò le sue belle mani fino quasi a sfiorarla, trasferendole un lievissimo calore, una piccola energia semplice e buona che d'incanto le ricordò il sapore di mondi abbandonati ritornati misteriosamente ad accoglierla.

A guardare la scena da vicino – ma anche da una certa distanza –, si sarebbe detto un incantesimo, una magia, come minimo un duetto inusuale. Ma nessuno la vide perché nessuno passava da quelle parti in quel cocente mattino d'agosto. Solo rondini e fringuelli e loro di sicuro non ci fecero caso.

I due personaggi così bizzarramente affrontati respiravano ognuno come aveva imparato a fare, chi gonfiando l'addome chi i polmoni, ma entrambi cercavano di farlo senza il minimo rumore mentre lo zucchero da una parte e la pelle immacolata dall'altra facevano da catalizzatori per la propagazione di vibrazioni distintamente percepite dalla padrona di casa.

All'apice di quello scambio l'uomo pronunciò alcune parole a voce molto bassa, bastanti tuttavia a rompere l'incanto del silenzio come un piccolo fulmine.

\*– Posso restare qui? – chiese con aria cortese, senza la pretesa di un sì.

La donna dalle mani di zucchero aprì gli occhi di scatto e ritirò le braccia come scottata da un ferro rovente. Cercò di trattenere l'eco di quelle parole quasi inudibili e davanti a tanto ardire lasciò cadere le braccia cominciando a carezzare nervosamente la stoffa della gonna, incurante del succo delle prugne. Poi fece alcuni passi indietro camminando senza voltarsi, lasciando l'uomo al suo posto oltre la frontiera, anche lui con le braccia abbassate.

In quei pochi secondi di fusione si erano scambiati frammenti di mondi fratturati e pensieri segretissimi, riducendo in un baleno le distanze siderali che fino a un'ora prima li dividevano.

Marina – questo era il nome della proprietaria del podere –, folgorata da quella richiesta così esplicita e diretta, quasi sfacciata se non fosse stata espressa con tanta dolcezza, non sapeva assolutamente come reagire. Compì allora una veloce piroetta che fece svolazzare la gonna dall'altra parte della scena e avanzò verso la casa dandogli finalmente le spalle. Al centro della corte si arrestò, protetta dalle foglie d'argento del piccolo ulivo, e con l'enfasi di chi si trova al

centro di un palcoscenico volse la testa all'indietro compiendo un gesto senza rimedio: alzò il braccio e tagliò l'aria con eleganza disegnando un'ampia circonferenza e indicandogli alla fine di entrare allungando verso l'interno il palmo della mano ben disteso.

– Vieni, – gli disse a voce alta, senza quasi muovere le labbra e per la prima volta l'uomo attraversò la mirabile soglia di marmo. Lo fece senza fretta, lasciando scivolare su di essa le suole di città con cautela prima di avviarsi verso la metà della corte dove lei lo stava aspettando.

Oltrepassato l'esile tronco lo straniero si lasciò cadere seduto come uno che ha un grande bisogno di riposarsi, accomodandosi sulla stessa pietra liscia dove lei prima faceva prugne mature. Incurante della donna che lo aveva appena accolto nel suo mondo, immerse le mani nella cesta facendo vibrare leggermente i frutti per andare più a fondo nella massa. Ne maneggiò due o tre con gli occhi socchiusi prima di sceglierne una a gusto suo da mangiare.

Lei lo lasciò fare studiando i suoi movimenti come avrebbe fatto un'antropologa, poi andò a sedersi sulla pietra di fronte a lui cercando a sua volta una posizione confortevole.

– Marina mi hanno chiamato e ho perso mio marito più di dieci anni fa, tre mesi dopo essere arrivati qui dalla città. Su come sia morto, lasciamo perdere... perché oggi non ho voglia di soffrire, ti basti sapere che sono rimasta sola e senza eredi, ancora abbastanza giovane e con un po' di soldi risparmiati con i nostri precedenti lavori. Ho tirato avanti cercando di convincermi che qui dovevo restare perché qui c'era lui e c'era la nostra storia, o almeno la parte non ancora vissuta della nostra storia. E allora sono rimasta, abbracciando questa terra e questo mare come un'eredità non meritata. Qualche settimana dopo la sua morte, men-

tre vagavo ancora come un fantasma attorno a questo alberello, fui misteriosamente adottata da una donna molto anziana, una vecchina che avevo istintivamente salutato – senza averla mai vista prima in vita mia – appena sbarcata dalla nave, lungo la strada per salire qui su insieme a lui. Nel lutto lei apparve qui, come te oggi, al mio cancello e tendendomi anche lei le mani come hai fatto tu mi invitò a stare qualche giorno a casa sua. E io ci andai, mi rifugiai da lei ignara di tutto, come una naufraga sulla terra ferma. La donna viveva da sola, in una dignitosa povertà. Non le mancava nulla perché la gente del paese l'aiutava come una di famiglia e lei non faceva mancare mai i suoi ringraziamenti sotto forma di consigli, ricette, segreti e complicità benevole. Nessuno le voleva male e con lo stesso amore tutti l'accompagnarono piangendo due settimane dopo alla tomba che si trova proprio lì, dietro quegli ulivi più antichi, dove depositammo le ceneri raccolte in un'urna che lei stessa aveva intrecciato stretta stretta con fili di erica.

Vado spesso a parlarle e non mi lascia mai senza una risposta dolce e amorevole. Ci siamo fatte compagnia condividendo con amore quello che avevamo in comune: eravamo due donne, due vedove, due femmine sole sull'isola, due esseri bisognosi di scambiare pace. Ci siamo capite dal primo all'ultimo giorno. Non mi chiedeva mai niente di me, ma mi raccontava con passione frammenti della sua vita scavando come poteva nella memoria finché ne è stata capace. Quando capì che non avrebbe più potuto fare niente per gli altri né per se stessa si lasciò morire nell'arco di appena due giorni. Io sapevo quello che stava facendo e la lasciai fare perché così mi aveva ordinato fin dal primo momento in cui ero entrata in casa sua. Se ne è andata serena e carica di storie e segreti che nessuno conoscerà mai del tutto.



Come un automa, la donna si era messa a raccontare la propria vita, presentandosi paradossalmente allo straniero come fosse stata lei quella apparsa dal nulla su quella soglia. Dopo questa prima parte di racconto spontaneo e doloroso, la donna tacque, sconvolta dal suo stesso parlare. Si leccò le labbra arse di parole, ingoiando più volte la saliva per darsi tempo e così restarono per qualche minuto, finché lei si alzò e si diresse verso il fondo della corte dove si apriva un portico che proteggeva l'accesso alle due ali posteriori della fattoria.

I due nuclei dietro alla casa principale – che si affacciava tutta sullo spazio centrale della corte, a destra del cancello d'ingresso – avevano chiaramente funzioni distinte. Sul lato sinistro del portico l'uomo poteva scorgere due porte con resti di paglia, secchi impilati l'uno nell'altro e attrezzi vari accumulati in disordine, mentre a destra era l'opposto: su quel lato si apriva un'unica porta piccola e linda, ben marcata da due gradini in pietra scura e non si vedevano né masserizie abbandonate né confusione di oggetti. Lui si strofinò le mani per pulirle alla meglio e la seguì a qualche metro di distanza. La vide dirigersi proprio verso quel battente e la seguì mentre apriva senza sforzo la piccola porta per introdurlo in un'unica grande sala illuminata da tre finestre lungo i muri, due a sud più grandi e una a est più piccola. All'interno il pavimento era fatto delle stesse pietre dei gradini, di tanto in tanto rattoppato con lastre di colore e materiali diversi. Non c'erano altri arredi oltre al vecchio letto matrimoniale e a una cassapanca, entrambi privi di decorazione. Completavano l'arredo pochi sgabelli, una piccola pila di cesti e un certo numero di vecchie brocche di ceramica di varie forme e dimensioni raggruppate in un angolo e riconducibili a prima vista tutte a una stessa



produzione, probabilmente esistita sull'isola nell'antichità, ma questo lui non poteva ancora saperlo.

Marina andò fino al fondo della camera mettendosi dritta tra la finestra di levante e la prima delle due a mezzogiorno, in attesa di trovare la seconda dose di coraggio per completare l'accoglienza – a dir poco azzardata – di quell'uomo, sconosciuto, straniero e ancora senza nome in casa sua.

– Se vorrai, questa sarà la tua camera.

E disegnò un'altra mezza circonferenza nell'aria, più piccola di quella di prima, come a indicargli il volume dell'ambiente.

– Qui non mi darai alcun fastidio e nessuno reclamerà questo spazio.

Si concesse un'altra pausa strategica prima di andare avanti.

– Se vorrai mi dirai quello che ti sembrerà necessario di te, altrimenti...

Si fermò con la parola in bocca.

– Cercherò di indovinare.

E per la prima volta rise, delicatamente, facendo molta attenzione a non turbare quell'armonia che fin lì si era magicamente venuta a creare.

Lui non era più un ragazzo e la sua disciplina interiore gli aveva insegnato a non tradire troppe emozioni con le parole; lo faceva invece col corpo, con lievi aggiustamenti della postura, delle mani, dei piedi, a volte perfino con la tensione delle singole dita oppure con cambi del ritmo della respirazione. Tutto ciò raccontava, a saperle leggere, le stesse storie che la voce avrebbe potuto trasmettere e la donna scommise che avrebbe imparato a decifrarlo sempre meglio nel tempo a venire, ammesso che di tempo ce ne fosse stato e se non fosse stata invece costretta a cacciarlo alla svelta.

L'uomo fece capire con il suo frasario di gesti di esserle infinitamente grato per quella dimostrazione di fiducia deci-

samente non convenzionale e posò la sacca sulla cassapanca con garbo, come a proteggerla da urti accidentali. Ne estrasse una vecchia custodia di pelle, anch'essa di un colore verde-scuro-quasi-nero, impunturata di giallo e la srotolò lasciando brillare fuori i tasti di un clarinetto smontato in tre parti. Poi ripose la custodia, unì i pezzi a farne un unico strumento e prese da una scatoletta un'ancia di canna che mise in bocca succhiandola delicatamente per ridarle la giusta umidità con la saliva. Sistemata al suo posto con gesto sapiente l'esile linguetta, si diresse verso l'angolo opposto a quello in cui era rimasta ferma la donna, l'angolo di sud-ovest, accanto alla seconda finestra meridionale e si voltò verso di lei imboccando lo strumento e prendendo fiato. Sembrava che stesse già suonando, ma suoni non se ne sentivano: stava solo sistemando le dita sulle chiavi per individuare nella sua testa la nota giusta per cominciare. Alla fine da quella combinazione uscì un unico dolcissimo suono che riempì lo stanzone, espandendosi come un gas incontenibile e avvolgendo la donna che mai avrebbe immaginato di ascoltare tra quelle pietre così severe ed elementari un suono tanto dolce, quasi celestiale. Quell'unico *sol*, lunghissimo, continuò a volare per qualche secondo nell'aria poi l'uomo abbassò le mani raffinate che lo avevano prodotto e sorrise anche lui.

\*— L'acustica è perfetta, se a te non dispiace io resterei qui — furono le sue poche parole dall'angolo di sud-ovest.

E senza parole rimase lei che abbassò il capo ripetendo il gesto due o tre volte a confermare il suo benessere. Stava ancora muta aspettando altri suoni, ma quell'unica nota fu tutto.

— Bene, allora io vado a terminare quello che stavo facendo. Divideremo il pasto che avevo preparato, se hai fame,

– rispose dopo essersi leggermente ripresa e uscì dalla sala con un milione di dubbi che battagliavano nella sua testa, tremando per la propria incoscienza e rimproverandosi per non aver preteso da lui nemmeno un banale nome di battesimo.

Aveva incassato con una certa disinvoltura colpo dopo colpo ma il suo passo incerto tradiva il turbamento interiore.

– C'è dell'acqua bella fresca che puoi prendere dal pozzo, – aggiunse mentre già si trovava a cavallo dell'uscio, indicando con le splendide mani una specie di pancia che sporgeva dal muro alla sua sinistra, il pozzo appunto, e un piccolo secchio di smalto bianco con una corda per tirar su l'acqua e un catino per lavarsi.

Lui la seguì con sguardo riconoscente, stringendo nella mano le chiavi dello strumento cromate e lucidissime, quasi fosse un animale tenuto per il collo, poi una volta rimasto solo, prese a girare per la stanza per esplorarla più a fondo.

L'angolo della grande sala a destra dell'ingresso presentava una parete rigonfia verso l'interno, ben levigata, con un intonaco antico di un colore tendente al giallino, sulla quale si apriva una porta a due piccoli battenti anch'essi ricurvi come la pancia in muratura e di raffinata quanto rustica fattura. Curioso, ne ispezionò subito l'interno approfittando dei riflessi del sole che scendevano a illuminare debolmente il piccolo specchio d'acqua sul fondo. Entrato nella cavità con quasi tutto il busto, sollevò la fune e vide uscire dall'acqua dondolando un cesto di vimini con una bottiglia dentro. Scosso dall'imbarazzo per aver osato troppo, lo lasciò ricadere provocando un pesante tonfo, mentre per il rinculo la corda gli batté forte contro il braccio.

Davanti a lui, nella stretta cavità, si apriva un'altra porta

del tutto uguale alla sua, divisa anch'essa in due battenti ricurvi rivolti verso il lato esterno. Si trattava evidentemente di una doppia presa per un unico pozzo che serviva anche l'ambiente confinante a ovest con quella che da qualche minuto era diventata la sua nuova stanza. La sua nuova casa?

A quei pensieri, eccessivi anche per lui, calò il secchio smaltato per attingere l'acqua, si sciacquò le mani e la faccia nel catino e si asciugò con un lino stropicciato che portava nella sacca verde. Poi rimise tutto a posto, chiuse le porticine e lasciò le sue cose sulla cassapanca accanto alla porta, clarinetto compreso, per raggiungere la donna nell'altra metà della casa.

L'ospite si muoveva tradendo una comprensibile soggezione mista a un sentimento di profonda ammirazione verso quella donna che in pochi minuti lo aveva accolto in casa sua dal nulla, senza chiedergli assolutamente niente di lui. In quei pochi metri di portico gli passò nella testa una montagna di pensieri. Aveva paura di sembrare invadente, di approfittare, di apparire sfacciato per aver accettato e, ancora più, per aver provocato quell'invito dalle conseguenze ancora del tutto imprevedibili. In cuor suo sapeva che le sensazioni negative – che legittimamente la donna avrebbe potuto nutrire nel confronti di un tizio arrivato così – non corrispondevano affatto ai suoi reali sentimenti, alla sua morale, né alla concezione che aveva dei rapporti tra gli esseri umani, ma sapeva altrettanto lucidamente di avere a sua volta di fronte una sconosciuta, una donna che gli era sembrata di spirito assai aperto, incredibilmente aperto, ma che avrebbe anche potuto anche non essere del tutto in sintonia con quel tipo di valori.

Chi era realmente Marina, la donna che gli apriva così im-

prudente la casa? Avrebbe potuto trattarsi di una donna che semplicemente desiderava un uomo, un maschio dentro al proprio letto e che era disposta a correre qualche rischio con quell'ignoto straniero? Oppure era solo una tipa stravagante, magari totalmente fuori di testa, una pazza che dietro le apparenze civili e cordiali nascondeva un carattere terribile e un repertorio di follie pronte a essere messe in atto?

Si fermò con questi interrogativi contorti a metà del tragitto avvertendo come uno strano capogiro che lo costrinse ad aggrapparsi a uno degli anelli di ferro per legare gli animali piantati lungo il muro. Stringendo la presa, trasse un respiro profondo e aspettò che l'aria gli riempisse lentamente l'addome e lo aiutasse a distendersi, a mettere pace in quel frastuono che aveva bruscamente interrotto mesi e mesi di silenzio e di solitudine.

Ripeté il respiro ancora tre o quattro volte finché non fu sicuro di aver ripreso il controllo di se stesso e si mosse solo quando avvertì nuovamente i piedi prendere possesso del suolo in maniera stabile e confortevole. Fu allora che le sue scarpe da città gli sembrarono per la prima volta decisamente fuori luogo, inadatte a camminare su quelle pietre e su quella terra così, prima di entrare nella stanza da cui provenivano i rumori della donna, si mise sul sedile addossato al portone e se le tolse, nascondendole timidamente sotto la pietra: tra l'ipotesi di entrare con le scarpe in mano e quella di procedere a piedi nudi, la seconda gli sembrò essere decisamente la migliore.

– Sono qui – gli rispose la donna quando lui bussò timidamente al vecchio battente fatto di tavole di noce, senza aggiungere verbi che lo chiamassero a entrare.

– Sono qui – ripeté rafforzando l'invito senza più equivoci.

L'interno della sala in quell'ora del pranzo era molto luminoso, con due finestre gemelle delle sue che rendevano lo spazio altrettanto caldo e accogliente. I raggi del sole colpivano di taglio il pavimento rustico fatto principalmente di basoli in cui erano incastrati casualmente lastroni di cotto. L'insieme era simile a quello che aveva osservato nella sua camera, ma questo era molto meglio conservato. Anche quella superficie creava una speciale quanto involontaria geografia: si sarebbe detta un'immagine ripresa da un satellite di un altopiano pietroso interrotto qua e là da particelle coltivate a grano.

Sul lato sinistro dell'ingresso riconobbe l'altra metà del pozzo panciuto ma qui non era isolato come da lui. La struttura creava un blocco unico con un banco di pietra che correva lungo la parete orientale della sala, rivestita, fino a una certa altezza, di vecchie maioliche e frammenti irregolari di marmo alternati tra di loro con una ricercatezza tanto raffinata da apparire a prima vista addirittura casuale.

Al centro dell'ambiente un grande tavolo di quercia era circondato da sedie, scanni e da due panche senza spalliera mentre, allineati alle pareti, due vecchi mobili senza ante custodivano oggetti da cucina non perfettamente classificati ma nemmeno troppo in disordine. Un focolare, addossato alla parete di fronte all'ingresso, completava la scenografia riempiendo lo spazio tra le due finestre. Rispetto al suo, questo camino era più ampio e riccamente decorato, incorniciato tutt'intorno alla bocca da frammenti di antichi decori che gli conferivano un'aria decisamente più preziosa; vista la posizione e gli oggetti sparsi intorno, esso doveva servire anche per cucinare. Infine, sulla parete di ponente si apriva la piccola porta che conduceva sicuramente alla camera da letto.

– Siediti e non fare niente – gli ordinò cordialmente la donna, compiendo un altro di quei gesti con il braccio che lui stava imparando a riconoscere.

– Mettiti comodo. È pronto – aggiunse indicandogli una rustica sedia a braccioli rivolta con le spalle alla porta.

Lui si lasciò guidare senza dire niente e sedendosi afferrò con naturalezza la pagnotta piazzata al centro del tavolone estraendo contemporaneamente dalla tasca un robusto coltello dalla punta mozzata. Ne tagliò alcune fette con una modalità che la donna aveva già visto dai vecchi contadini dell'isola: anche quell'uomo piovuto da nessuna nuvola tagliava il pane stringendoselo al petto, quasi con affetto, affondando la lama con un gesto armonioso lungo il bordo croccante e facendola filare svelta lungo la circonferenza finché la fetta non era quasi del tutto recisa e poteva essere strappata con un ultimo leggero sforzo della mano.

L'uomo sistemò rispettosamente alcune fette nel cestino del pane, tenendone una per sé. Era pane fatto in casa, con tutta evidenza impastato dalle flessuose mani della donna, su quel tavolo di quercia, molto probabilmente con il grano di quella stessa campagna. Quel profumo antico lo fece sentire quasi in famiglia, a casa, benché fosse entrato solo da pochi minuti nella dimora sconosciuta di una donna sconosciuta di cui conosceva poco più del nome e una porzione sventurata di storia.

Lei intanto aveva sistemato sul fondo di due scodelle di coccio alcuni pezzi di pane rafferma e ci aveva versato sopra del brodo chiaro e un mestolo di fagioli piccoli, bianchi e rotondi. Portati i due recipienti in tavola insieme a una bottiglia di vino bianco, la padrona di casa si sedette sulla panca di fronte a lui e spinse con delicatezza verso l'ospite un bicchiere e la ciotola con la zuppa di fagioli.



– Li coltiva un vecchio nella campagna confinante. Li scambio con lui dandogli del pane che cuocio nel forno usando la farina che invece ricevo da una vicina alla quale fornisco dell’olio.

Nel pronunciare quella specie di scioglilingua socio-gastro-economico, alla parola “forno” la donna sventolò la mano in direzione della porta d’ingresso, alludendo evidentemente a uno dei due ambienti sul lato del portico opposto allo stanzone che era stato a lui assegnato. Lui si volse in quella direzione e annuì con la testa per gentilezza, anche se non aveva ancora visitato quella parte della proprietà.

– È la prima delle due cantine di fronte, quella che si apre anche sulla corte. Ci sono il grano, i formaggi, le erbe a seccare, le olive, l’olio, il vino e quello che mi serve per passare l’inverno senza andare troppo spesso al mercato giù al porto. La donna continuava a fornire istruzioni per l’uso della casa come se quella strana coabitazione fosse stata programmata da anni, e lui dal canto suo le accoglieva educatamente senza aggiungere parole inutili.

– Il vino bianco lo produce lo stesso vecchio dei fagioli, ma con l’uva della mia piccola vigna. Ce n’è abbastanza da farmi bere tutto l’anno.

E scoppiò a ridere agitando la mano in senso circolare come a fare intendere che quello non mancava mai sulla sua tavola.

– Questo, per esempio, è di due anni fa. Lo tengo in fresco nell’acqua del pozzo e lo tiro su prima di pranzo.

Nel dire questo indicò le due porticine che aveva lasciate aperte e la piccola cesta di vimini che l’uomo ben conosceva, grande abbastanza per contenere due bottiglie ma che in quel momento sgocciolava vuota sul banco della cucina. I convenevoli finirono con questa frase e nei minuti successivi i due si dedicarono alla zuppa e al vino senza ag-



giungere altro. I gesti di entrambi erano lenti e semplici, passando dal cucchiaino al bicchiere al pane e alla ciotola senza fretta. Evidentemente ognuno di loro approfittava di quel tempo per rientrare nei propri pensieri e cercare di organizzare nel proprio sistema interiore le tante emozioni accumulate in quel movimentato squarcio di giornata.

Quando le ciotole furono vuote, fu lei a rompere il silenzio depositando sul tavolo un cesto di fichi polposi con le gocce di nettare che spuntavano appiccicose dalla base.

– Senti... – cominciò a dirgli con voce bassa e gentile, senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi profondi. – Io non ti chiedo niente e, se tu non vorrai, non mi dirai niente. Ho deciso che puoi restare qui quanto vuoi, nella mia casa, al chiuso del mio recinto di pietra e non mi importa se nel paese possono spettegolare o pensare che io sia matta. Qualcuno ogni tanto ci prova ad attribuirmi un fatto di sesso ma io non do corso alle voci e cammino a testa alta. Da quando mio marito è morto, nessuno è più entrato nel mio letto né nel mio corpo.

Fece questa dichiarazione solenne con fare netto e deciso in modo da mettere subito, a scanso di equivoci, la parola fine sulla questione.

– Tu puoi stare quanto vuoi, – chiarì una seconda volta dopo una breve pausa che non intaccò la tensione del suo discorso. – Non voglio soldi da te. Mi aiuterai in campagna, forse qualcosa sai fare già, ti ho visto come tagli il pane, e comunque... potrai sempre imparare. Anch'io ho imparato quando venimmo a vivere qui dalla città. Non sapevo fare niente.

Il suo parlare acceso e quasi allegro si spense però all'improvviso.

– Mio marito sì che ci sapeva fare con la terra, con gli al-

beri, con la frutta, con gli arnesi, ma se ne è andato, dopo trent'anni di sogni e progetti che avevamo coltivato con amore profondo per venire a finire insieme la nostra vita su quest'isola in mezzo al mare. Le sue ceneri le ho disperse sotto l'*Ulivo Maggiore*, quello più bello di tutti che sorge sul toppe al centro della proprietà. Sono passati ormai dieci anni e ho dovuto imparare a fare ogni cosa per vivere qui con un minimo di autonomia. Adesso me la cavo e quando mi serve, qualcuno mi da una mano. Se vuoi, potrai condividere con me il pane e la fatica. Per il tempo che vorrai. Sono... quasi sicura che non potrai farmi del male, perché mi sembri una persona per bene e... anche perché qui siamo su un'isola e da qui non puoi scappare... non avresti scampo.

La tragedia della sua vita era stata raccontata tutta d'un fiato, miscelata velocemente a fatti materiali, come se avesse impugnato un oggetto bollente e l'avesse subito lasciato per non ustionarsi. Quasi una nota a margine la cui gravità non era sfuggita di certo né a lui né a lei che l'aveva vissuta sulla propria pelle: nella sua voce e nelle sue parole non c'erano promesse, né sentimentali né di altro tipo, ma piuttosto linee programmatiche di un patto di organizzazione del lavoro e della convivenza che sarebbe servito a entrambi per decidere in piena libertà di restare, di andare, di tenere o di lasciare.

Dopo aver pronunciato quella scherzosa minaccia Marina si tacque e sorrise al nuovo arrivato col suo modo familiare restando in attesa delle parole dell'altro, perché le sembrava che con le sue il discorso fosse stato ampiamente esaustivo, sia ai fini di una prima conoscenza essenziale, sia per gli opportuni avvertimenti sulla propria sicurezza personale. Non c'erano state lacrime e nemmeno tentennamenti nella

voce di Marina, anche se il dolore inevitabilmente volteggiava sopra le loro teste rimbalzando su marmi e piastrelle della cucina. Nella sua voce non c'era mestizia né rancore per la vita che era stata così ingiusta con lei e con il marito sparso sotto l'Ulivo Maggiore. Lì stavano entrambi e lì sarebbero rimasti. Insieme per sempre.

Tuttavia, mentre svolgeva questa veloce sintesi della propria vita, la donna aveva avuto una lieve esitazione che le aveva fatto cambiare per un attimo il tono: le era balenato in mente che forse anche quell'uomo, seduto davanti a una ciotola ormai vuota di fagioli, potesse aver sofferto degli urti della vita, magari anche più crudeli dei suoi. Ma aveva avuto paura di scoprirlo in quel primo confronto ed era andata fino in fondo rispettando la decisione che gli aveva comunicato di non fagli domande.

Non era solita parlare del marito e provò una vertigine fredda allo stomaco quando realizzò che lui era stata la prima persona a cui aveva raccontato un episodio così intimo come la cerimonia delle ceneri all'Ulivo Maggiore. Perché lo faceva proprio ora? Perché proprio con lui, un perfetto sconosciuto apparso al suo cancello? Anche queste domande rimasero senza risposta e lasciarono finalmente il posto a pensieri più leggeri.

Come avrebbe provveduto l'uomo alle proprie necessità in termini di lenzuola, biancheria, abiti eccetera? Per quanto le fosse sembrato un uomo semplice, doveva pur aver bisogno di qualcosa di materiale per vivere. Semplice ma sicuramente non trasandato. Dai pochi particolari che aveva potuto cogliere nella prima ora di convivenza, dalla delicatezza con cui quell'uomo ancora senza nome aveva maneggiato il clarinetto, dell'eleganza nei passi, dalla raffinatezza della semplice sacca che portava a tracolla, quell'uomo do-

veva avere alle spalle una vita di tutto rispetto. Una vita che avrebbe forse scoperto nel tempo a venire e solo se lui avesse voluto.

Animata da questo spirito pratico, Marina sì alzò e andò a sollevare il coperchio di una delle due cassapanche. Tirò fuori una coppia di lenzuola e un grande telo morbido color canapa. Li appoggiò sulla tavola pensando alle parole che servivano per porgergli quei semplici effetti casalinghi, ma dopo mezzo secondo la ricerca le sembrò inutile. Lui ricevette il dono con un sorriso eloquente e già si apprestava ad andarsene raccogliendo la biancheria quando lei lo fermò con un deciso cenno della mano. Andò verso la sua camera da letto e ne tornò dopo poco con un fascio di vestiti dai colori abbastanza omogenei, tra il blu e il verde. – Sono suoi. Se non ti dà fastidio, usali pure, – gli disse porgendoglieli, e l'uomo con deferenza ancora maggiore le si fece incontro per accogliere quel secondo dono, stringendolo sotto a un braccio mentre con l'altro sollevava la biancheria in segno di saluto, sussurrandole un riconoscente grazie prima di uscire.

Non potendo raccogliere anche le scarpe lasciate fuori dalla porta, fece il viaggio di andata scalzo così come si trovava e per la prima volta calcò quel suolo rovente fatto di terra battuta e piccole isole di erba ormai secca per la stagione avanzata. Sistemato tutto sulla cassapanca accanto alla sacca del clarinetto, ritornò subito indietro a riprendere le scarpe e le depositò ordinatamente fuori dalla porta sotto al portico, in posizione di partenza, pronte alla prossima uscita. In quell'afoso pomeriggio, si ritrovarono ognuno nella propria camera da letto a pensare a quanto stava accadendo. Quell'incontro aveva degli aspetti assurdi, incredibili, dominati dalla casualità, ma nonostante tutto aveva infuso in

entrambi uno strano calore che sembrava venire da molto lontano, come se si fossero dati un appuntamento mesi, forse anni prima di quella mattina. Lui non aveva nessuna voglia di sistemare il letto e si distese sul materasso senza farci caso. Marina, invece, si era messa a sedere su una bassa panchetta che l'accoglieva quando voleva fermarsi un po' a pensare. Era molto che non si sedeva lì.

Aveva fatto bene a fidarsi di quell'uomo, uno sconosciuto totale, accogliendolo addirittura in casa sua? Aveva paura? Di cosa? Di lui o piuttosto di se stessa, dei bollori del suo corpo ancora giovane che sembravano essersi risvegliati indipendentemente dalla sua volontà? Oppure temeva l'ingombro di un uomo nel recinto della sua casa, uno che sarebbe rimasto per un giorno, per un mese o forse per sempre? Aveva paura che i suoi ritmi quotidiani e notturni, quando usciva a guardare le stelle nella notte buia, potessero essere disturbati?

Spostato l'obiettivo dai propri turbamenti interiori, Marina passò a fantasticare sulla vita che lo sconosciuto poteva aver vissuto prima di allora, ai motivi che potevano averlo spinto a non affidare più i pensieri alle parole, ai mille segreti che custodiva, a quella calma imbarazzante, sicuramente intrisa di sofferenza ma anche di una forza interiore che emanava a ogni gesto.

Era una donna rimasta sola, proprietaria di una bella campagna affacciata sul mare con centoquattro olivi e una ventina di alberi da frutto, oltre a un pozzo di acqua di fonte, una piccola vigna e un orto dal quale traeva, direttamente o indirettamente, i pranzi per tutto l'anno. Nei dieci anni passati su quella collina, strappata a forza dal suo uomo, aveva pensato ogni giorno a come sarebbe stata la vita futura in quella nuova dimensione singola e con coraggio aveva

arrangiato le cose in modo da garantirsi almeno la possibilità materiale di andare avanti. Negli ultimi due o tre anni le sembrava di essere arrivata finalmente a una condizione di equilibrio accettabile, un po' alleggerita dal grande dolore che l'aveva colpita, e di sicuro non si era mai ritrovata ad avere un uomo tra i piedi, tanto meno uno che dormiva a pochi metri da lei, nello stesso recinto di pietre a secco, qualcuno che, in un modo o nell'altro, sembrava candidato a riempire gli spazi e i tempi delle sue giornate in una maniera che non poteva ancora prevedere. Rannicchiata sulla panchetta, promise a se stessa che non gli avrebbe lasciato invadere troppo la sua sfera privata e che avrebbe a tutti i costi mantenuto intatti i propri ritmi e le proprie abitudini. In caso contrario, gli avrebbe detto di andarsene, così come era venuto.

Per tenere fede a questa promessa estrasse da una cassetta di legno una piccola campana di terracotta dipinta di bianco e azzurro e la sospese a un filo che altre volte aveva retto un lume appeso alle travi: quando si fosse sentita troppo invasa da lui avrebbe spaccato quell'oggetto e gli avrebbe chiesto di partire. Quel piccolo rituale, anzi la possibilità stessa di ricorrere a un rituale in caso di necessità, la calmò, rendendole la prospettiva meno preoccupante. In effetti, dai mille scenari che aveva passato in rassegna a proposito di quell'uomo non le erano pervenuti segnali di pericolo o brutti presentimenti. Nonostante non sapesse nulla di lui, nemmeno il nome, le sembrava indiscutibilmente un gentiluomo di cui ci si poteva fidare anche al primo apparire.

Quel forestiero che le aveva teso le mani le sembrava uno che dava piuttosto che prendere, ma lei non sapeva ancora cosa sarebbe stata disposta ad accettare e cosa invece avreb-

be dovuto rifiutare per salvaguardare quella serenità che tanta fatica le era costata.

Un po' si pentiva di averlo invitato a restare, un po' ne era contenta perché da qualche tempo sentiva che in quella vita solitaria si stava inaridendo ed era cosciente che in quella campagna non coltivava più – paradosso della lingua – delle relazioni personali che fossero minimamente coinvolgenti. La cosa tanto bizzarra da farla addirittura sorridere fu la considerazione in tutto quel rimuginare che le fosse capitato proprio un ospite così particolare, un uomo diverso da tutti quelli che aveva conosciuto, un uomo che sembrava aver deciso di non parlare quasi più, di dire meno del poco indispensabile.

Eppure, quell'uomo riusciva a comunicare più e meglio di coloro i quali emettevano fiumi di parole. Le aveva mandato messaggi con le mani, con lo sguardo, con i gesti, con la lunga nota del clarinetto, con i modi misurati di sollevare il bicchiere del vino e, in fondo, anche con l'affidamento della sua stessa esistenza a lei e a quel luogo a lui estraneo. Intuiva che quell'uomo avrebbe avuto mille cose da raccontarle, mostrarle, insegnarle attraverso dei codici tutti suoi di cui già aveva avuto un'anteprima da cui era rimasta affascinata. Le era sufficientemente chiaro che quello non sarebbe stato l'uomo con cui avrebbe imbastito le lunghe conversazioni fatte di parole vere, quelle del vocabolario, che era solita avere con suo marito negli angoli più romantici della loro proprietà, conquistati ogni giorno sempre di più dalle meraviglie della natura.

Con tutta quella confusione nel cuore e mentre diceva a se stessa che sarebbe stata ad aspettare senza impedirgli niente, fu sfiorata da una sensazione divenuta ormai inusuale per lei, un turbamento, un brivido caldo e sottile



che sembrava arrivare da terre lontane: il piacevole sapore del sesso, un gusto quasi dimenticato, almeno quello con un'altra persona, un mondo che l'ospite – senz'altro involontariamente – le aveva risvegliato. Senza opporre resistenza a quei brividi, si lasciò penetrare da quel desiderio senza volto, chiuse gli occhi, sganciò la mente e si allungò sul letto in un lungo sospiro sudato che esplose in quell'afoso pomeriggio di agosto, seguendo la traccia del sole che abbagliava le lenzuola.

Quando si svegliò era quasi il tramonto ed ebbe un piccolo sussulto sul materasso rimasto bollente. Non era solita dormire di pomeriggio e le sembrò di aver sottratto tempo prezioso ai lavori che di norma la tenevano impegnata in cantina quando fuori era così caldo. Ma quel giorno era diverso, la sua vita era stata attraversata da un lampo: di là dal muro c'era quell'uomo venuto da chissà dove e apparentemente intenzionato a restare almeno fino al giorno seguente, visto che aveva accettato le lenzuola per passare la notte nella camera accanto.

Senza troppo riflettere Marina uscì dalla stanza attraversando svelta la cucina a piedi scalzi, lanciata verso il portico alla ricerca del responsabile di tanta agitazione. Quando arrivò all'altezza della sua porta la trovò socchiusa, e fu presa dalla tentazione di sbirciare all'interno ma si bloccò con la mano sul legno dicendosi che la riservatezza era un valore reciproco e non voleva essere lei a compiere il primo passo falso. Lasciò perdere e raggiunse l'ingresso della corte dove in certi giorni le piaceva sedersi a guardare il tramonto e trovò il sole prossimo a toccare la linea del mare. Alla grande sfera rosso amaranto mancavano due o tre misure di sé al tuffo e il suo cuore, davanti a quello spettacolo, fu scosso dalla più profonda malinconia costringendola a vol-



gere lo sguardo verso un orizzonte meno sconvolgente, un campo neutro molto più vicino a lei. Si imbatté così nella mole dell'Ulivo Maggiore che troneggiava sul toppo leggermente sottoposto alla casa. Ma anche lì la scena che inquadrò si rivelò carica di vibrazioni fortissime: seduto con le gambe incrociate e le mani appoggiate sulle ginocchia, in posizione yoga, c'era lui. L'uomo che aveva mangiato la sua zuppa di fagioli sostava nella posa classica di una persona in meditazione, guardando – ammesso che avesse gli occhi aperti – lo stesso orizzonte e lo stesso sole calante.

Immobile, con la schiena dritta, abbracciava gli ultimi raggi del giorno rendendo omaggio – fu questo il pensiero di Marina visto il luogo non casuale che l'uomo aveva scelto per svolgere quell'esercizio – all'altro ospite di quella terra, a colui che era stato lì per tre mesi e che ora non c'era più. Il suo uomo.

La larga pietra rettangolare piazzata davanti al tronco, esposta verso il mare, era – come Marina gli aveva raccontato – il luogo preferito da lei e da suo marito Andrea e aveva assunto la funzione quasi rituale di un altare dal momento in cui la donna, proprio da lì sopra, aveva sparso le sue ceneri al vento.

E ora ci stava seduto un altro uomo, in un atteggiamento che lei volle interpretare come un atto di devozione.

Emozionata da questa suggestione la vedova si ritrovò con le mani accartocciate l'una nell'altra, strette per la commozione e insieme per la dolcezza che coglieva in quell'azione: qualcosa di misterioso sotto quell'albero stava unendo i due uomini, due uomini sconosciuti tra di loro e ora legati da un filo invisibile di cui lei orgogliosamente aveva voglia di essere la titolare.

La donna inghiottiva voracemente con lo sguardo ogni

dettaglio di quella rappresentazione che le appariva quasi mistica, come se tutto dovesse finire in un istante. Si alzò dalla soglia per vedere meglio.

Respirava al rallentatore con il petto pieno di una tristezza così grande, così invadente da obbligarla a un certo punto a reggersi allo stipite del cancello per non perdere l'equilibrio. Il mare infinito, il sole ormai intinto a metà, l'Ulivo Maggiore, la pietra, il ricordo struggente di suo marito e la figurina dell'uomo venuto dal nulla seduto sotto quelle stesse fronde antiche erano l'immenso patrimonio che il mondo in quel giorno le stava offrendo.

E non era poco.

Anzi, era troppo per una donna sola e, infatti, Marina non resistette oltre. Rientrò nella corte e scappò nella rimessa a cercare oggetti inutili che le dessero la scusa per fare qualcosa con le mani e distrarsi da tutto quel rigurgito di vita, e restò lì finché fuori non calò la notte. Tornò a guardare verso ovest affacciandosi da una rottura nel muro di cinta ma l'uomo in preghiera non c'era più. Lo intravide mentre tornava verso casa in compagnia di un bel ramo di ulivo. Veniva lentamente perché la luce era ormai finita e lui non conosceva ancora i passi giusti da muovere con i piedi nudi, nudi come i suoi che si era alzata sulle punte per vedere meglio calcando con le piante la stessa terra riscaldata dalla giornata di sole appena trascorsa.

Lo aspettò seduta sulla pietra dove la mattina sceglieva prugne. Aveva acceso dei piccoli lumi che teneva sospesi ai rami dell'ulivo, semplici lucine che bastavano a stento a illuminare lei e il fascio di cannette che aveva portato via dalla rimessa e che intrecciava svogliatamente per far passare il tempo. – Ti ho visto sotto l'Ulivo Maggiore, – gli disse con la voce calda. E abbassò un attimo la testa.

– Sono contenta che tu ci si sia andato. Molto contenta.

Non andò oltre con i ricordi né con le domande. Non gli chiese esplicitamente il significato di quello che gli aveva visto fare perché presumeva di averlo capito, anche se ignorava i dettagli di quell'atto così speciale.

La naturalezza con cui l'uomo aveva trovato un'armonia con quel luogo in così poco tempo, in special modo con quel sedile di pietra a loro tanto caro, l'aveva stupita, incoraggiandola a porsi con benevolenza ancora maggiore verso di lui.

Lo straniero intanto l'aveva raggiunta e si era appoggiato con le spalle al tronco del piccolo ulivo mentre con una mano reggeva il suo nuovo bastone. Osservava la donna con curiosità, sbirciando nella semioscurità le lunghe e sottili dita che infilava nelle cannette, pronta a intrecciarle veloce in una trama e un ordito che dovevano richiedere sicuramente un'antica esperienza. Lei sentì lo sguardo dell'uomo vagare tra le sue mani e gli rispose prima ancora di avere domande.

– Ho imparato da Arturo, il vecchio contadino dei fagioli che lavora la terra con me. Lui compone capolavori con qualsiasi cosa venga dalla campagna. Le spase, le trecce di erica e i cestini larghi sono le prime cose che mi ha insegnato a fare perché potessi essere autonoma nel mettere a seccare pomodori, fichi e ogni altro dono della campagna in vista dell'inverno. Se ti piacerà, a te lo insegnerò io.

Pronunciò queste parole lasciandole fluire con una dolcezza amplificata ad arte per esprimere soprattutto il sentimento di gratitudine per quello che gli aveva appena visto fare sotto l'Ulivo Maggiore.

La luce di quelle poche lampade illuminò un sorriso dell'uomo altrettanto dolce e le permise di vedere che annuiva ri-

petutamente accettando l'invito all'insegnamento. L'uomo si sistemò meglio sulla pietra più piccola traendo di tasca il bel coltello col manico di corno e la lama damascata con cui aveva tagliato il pane a mezzogiorno e con quello strumento pregiato cominciò a scorticare l'estremità del bastone, liberandone un tratto abbastanza largo da accogliere la stretta della sua mano. Con tagli sicuri ne fece una superficie liscia e bianca, attraversata da venature naturali del legno che Marina percepiva a malapena nella luce fioca delle candele. Poco più sotto l'uomo intagliò un anello più grande e poi un altro più piccolo a concludere la semplice decorazione. Passò infine alla punta dando alcuni colpi per lisciare anche quella, ma molto più grossolanamente: l'uso l'avrebbe smusata come sarebbe stato meglio. Lei lo guardava stupefatta, senza trovare la forza di raccontargli che quella era una delle occupazioni preferite di suo marito, intagliare i legni e prepararli per l'uso agricolo. Non riuscì a dirgli neanche questo e a quel punto non fece più barriera alla commozione che la prese come un fuoco improvviso avvampandole il petto e la faccia. Si alzò di scatto avviandosi verso casa, facendo attenzione a non sembrargli sgarbata: non era assolutamente pronta a sopportare anche quell'ultima visione.

Lui restò seduto come se davanti ai suoi occhi non fosse successo niente. Cambiò solo posto, andando a occupare quello della donna, esposto al mare nero e al tramonto divenuto notte.

Passò circa mezz'ora nel silenzio cantato dai grilli finché lei non tornò nella corte portando una cesta dentro cui all'ospite parve di riconoscere il collo di una bottiglia, la testa di un caciocavallo e i resti del pane della mattina.

Marina depose tutto sulla pietra piccola e si sedette di fronte a lui nello spazio striminzito rimasto libero lì sopra. Si sistemò la larga gonna sulle ginocchia in modo da poter flet-

tere e incrociare le gambe, poi tagliò una prima fetta di caciocavallo con un gesto che imitava scherzosamente, ma non con inferiore maestria, quello dell'uomo col pane la mattina. Glielo porse senza dire niente, restando con il formaggio a mezz'aria mentre lui finiva di colmare i due bicchieri di vino rosso rubino su cui si riflettevano sfarfalleggiando le fiammelle sospese all'albero.

Mangiarono guardandosi di tanto in tanto negli occhi ma senza pronunciare parola.

\*– Non ne ho più voglia! – esclamò a un tratto lui posando delicatamente il bicchiere sulla pietra.

\*– Non ho più voglia di parlare – precisò appoggiando i gomiti sulle ginocchia e accingendosi a spiegare meglio quella prima frase che, detta così, poteva sembrare indelicata e riferita semplicemente al cibo.

\*– Mi sembra ormai così inutile parlare in questo mondo in cui nessuno ascolta più niente. Sono venuto qui a cercare il silenzio ma non l'isolamento, non sto fuggendo dal mondo, ma solo dalle parole false, inutili, superficiali e dalle orecchie sbarrate. Ti prego, non scambiare il mio silenzio per mancanza di gratitudine. Ti sono infinitamente grato per la tua accoglienza eccezionale, viste le circostanze, e te lo dimostrerò.

Detto ciò, allungò il braccio fino a stringerle piano il polso per un attimo. Poi lo mollò dopo un'ulteriore piccola stretta, senza indugiare oltre. Lei scosse la testa facendo cenno di aver capito.

– Lo avevo intuito – rispose con la sua bella voce roca.

– Sapevo che non fuggivi ma che cercavi riparo dal mondo contemporaneo. Avrei potuto tornarci anch'io, quando morì mio marito, ma alla fine sono rimasta qui, in questa campagna sperduta nel mare e oggi dico che ho fatto bene.

Ho fatto bene a rimanere qui. Meglio sola qui che sola lì. E poi qui non sono mai sola, anche se non si direbbe.

E finalmente lasciò uscire dalle labbra un sorriso che diede calore e confidenza a entrambi.

– Non preoccuparti – aggiunse ancora lei per chiudere l'argomento. – Ti capisco e cercherò di capire anche il tuo silenzio. Devi sapere, se non lo hai già intuito, che anche noi siamo venuti qui per delle ragioni simili. Qui non c'è bisogno di tante parole. Verranno se entrambi vorremo, altrimenti... zitta stavo prima e zitta continuerò a stare.

Finì ancora con un sorriso poi si alzò portando il bicchiere con sé e andando ad appoggiarsi al tronco del piccolo ulivo solitario rivolta verso il mare che ormai non c'era più. Quell'albero lo avevano piantato il giorno dell'arrivo, esattamente al centro della piccola corte, lei e il marito, e dopo qualche giorno venne naturale ad entrambi battezzarlo con il nome di *Ulivo Minore*, in omaggio a quello maestoso che sorgeva isolato sul toppe di sotto a cui era toccato naturalmente l'appellativo di *Ulivo Maggiore*.

Lui riprese il bastone e andò a deporre la cesta con gli avanzi sulla pietra accanto alla porta della cucina. Lei lo seguì con la coda dell'occhio e gli lanciò la buona notte da dove si trovava ricevendo in cambio un gesto amichevole col bastone, andando verso il portico senza più voltarsi.

Quando la donna rimase sola sotto la piccola tana di foglie, le lacrime sgorgarono nuovamente, sollecitate dai tanti segni che quell'uomo portava con sé. Aveva dimenticato quanto profondo potesse essere il dolore che provava per la perdita del suo amore. Ne fu sopraffatta e si accasciò seduta ai piedi dell'albero dove pianse, e pianse, e pianse finché non si addormentò lasciando cadere il bicchiere e il poco vino rimasto sul fondo.

Sognò la città, i preparativi per la partenza, la vendita della casa e la decisione di regalare i mobili che l'arredavano insieme ai libri e alle tante altre cose che prima erano indispensabili e che sull'isola non sarebbero più servite a niente. Nel sogno rivedeva le casse che avevano preparato per la spedizione e la fatica per infilarci dentro le coperte che alla fine avevano deciso di tenere perché sarebbero pur sempre andati a stare in una casa senza riscaldamento. Una casa in pietra, all'antica e quindi fredda d'inverno.

Mentre sognava queste cose sentì uno strano tepore e un piacevole senso di benessere che l'avvolgeva: era una coperta, una coperta vera che le scaldava le spalle, il petto e le gambe e la riparava dall'umido della notte.

Socchiuse un occhio e vide l'ombra dell'uomo piegato su di lei che gliela sistemava con cura, come fosse una bambina. Le piacque. Senza muoversi troppo, trovò una posizione più comoda per rimettersi a dormire e richiuse quell'occhio lasciando che il calore la prendesse dolcemente.

Si svegliò nel cuore della notte e si guardò intorno stordita, come se fosse anche lei piovuta lì dal cielo. Non si vedeva più niente ma riuscì a capire dove si trovava. Capì che il trasloco apparteneva al sogno e la coperta alla realtà e si alzò come una sacerdotessa avvolta in una veste sacra, soffiò sull'unico lumino rimasto acceso e proseguì nel buio verso casa, desiderosa di ritrovare il letto lasciato caldo qualche ora prima.

*giorno 2*  
*21 agosto, alba*

Arturo si fermò di colpo mentre scendeva all'alba nella vigna. Con una mano si resse alla zappa e con l'altra si stropicciò gli occhi come se non fosse sicuro di vedere bene. Sotto l'Ulivo Maggiore c'era un uomo.

Il suo primo istinto fu di lanciare un urlo verso quella sagoma indistinta penetrata nella proprietà senza permesso. Gli sembrava uno mai visto prima, uno sconosciuto totale che scrutava da vicino quell'albero per loro sacro.

Per cercare di capirci qualcosa di più, si mise anche lui a osservare meglio l'albero da lontano, nel caso ci fosse stato un problema che a lui era sfuggito, ma in quelle prime luci della mattina il gigante si mostrava lo stesso di sempre, un esemplare maestoso, ricco di fronde, che metteva quasi soggezione, anche se, gli venne da ammettere in cuor suo, a guardarlo bene si vedeva che negli ultimi anni era stato un po' trascurato. La campagna – lui lo sapeva meglio di chiunque altro – era bisognosa di continui lavori e sebbene con Marina facessero del loro meglio, erano entrambi consapevoli che non era abbastanza: la crescita sproporzionata dei rami dell'Ulivo Maggiore aveva ormai quasi nascosto la mensa di pietra piazzata alla base.

Avevano provato a farsi aiutare, di tanto in tanto e solo per i lavori più pesanti, chiamando dei braccianti a giornata che venivano da paesi stranieri, ma presto quelli ripartivano, preferendo andare a lavorare le mele in continente su scala industriale. A quei pensieri che lo mettevano davanti all'inesorabile trascorrere della vita, Arturo stava per lasciarsi abbattere dalla tristezza ma trovò la forza di riprendersi e si concentrò di nuovo sulla strana figura che vagava davan-